

# OLTRE LA SPRITZ ECONOMY

di **Giovanni Costa**

**P**ensavamo di essere nell'economia della conoscenza, nell'industria 4.0, nell'economia circolare e della condivisione. La pandemia ci fa sospettare di essere rimasti in quella che potremmo definire la «spritz economy». I dati su bar e ristoranti riportati ieri in queste pagine da Martina Zambon documentano che se si fermano gli aperitivi si ferma una parte rilevante della vita economica e sociale. E' fuori discussione la nostra solidarietà agli operatori che sono stati colpiti dai blocchi della pandemia e il nostro convinto appoggio alle loro rivendicazioni di ripristinare condizioni operative per quanto possibile «normali» e ottenere in tempi ragionevoli i «ristori» promessi loro. I blocchi delle attività che ruotano attorno al piccolo commercio, al tempo libero, al turismo, all'intrattenimento, alla cultura e alla ristorazione hanno avuto un impatto catastrofico sui redditi degli operatori e sulle performance economiche dell'Italia e in particolare del Nord Est. Anche nel confronto internazionale, i Paesi a prevalente vocazione terziaria hanno reagito in misura meno efficace di quelli con un peso maggiore dell'industria (meglio se 4.0).

**E** la nostra manifattura questa volta si è presa una rivincita sui servizi. Soprattutto quelli tradizionali, che per ragioni strutturali hanno una debole dinamica della produttività e spesso generano condizioni d'impiego precarie e insoddisfacenti. Queste occupazioni esistono anche in economie più sviluppate della nostra, diversa è la loro incidenza sull'insieme dell'economia. Il problema era evidente ben prima della pandemia. Nell'area euro, tra il 1999 e il 2019, il prodotto reale per occupato ha avuto un aumento medio annuo dello 0,6%, in Italia è invece diminuito dello 0,2% ogni anno. Questo scarto non è certo tutto imputabile al terziario tradizionale ma nella ristorazione, nel decennio 2008-18, la dinamica della produttività ha segnato un -9% (Fipe, Rapporto Ristorazione 2019). Si consideri che il turismo, comprendendo anche l'indiretto, prima della pandemia generava circa il 13% del nostro Pil e il 14,9% dell'occupazione (World Travel & Tourism Council, 2019). Un riequilibrio, di cui dovrebbe occuparsi il Recovery Plan, passa per una maggiore crescita dell'industria e del terziario avanzato, e per una modernizzazione di quello tradizionale che deve creare condizioni per migliorare la capacità di assorbire avversità congiunturali e rinforzare la filiera e la struttura occupazionale. In altri Paesi gli impieghi in questo settore si sono evoluti verso forme più organizzate e stabili, meglio distribuite nel territorio, con una precisa identità commerciale, standard qualitativi ben

definiti e un uso spinto del digitale. Quasi nulla di tutto questo è avvenuto da noi e le poche applicazioni digitali nel campo del commercio di prossimità, la mobilità, l'ospitalità, il catering si sono realizzate, in forme non sempre virtuose, su spinta dei colossi delle piattaforme straniere (Amazon, eBay, Deliveroo, Airbnb, Booking, Uber). Eppure, i margini di cambiamento ci sarebbero anche per operatori tradizionali se solo reagissero all'invadenza di queste piattaforme con meno lamentazioni e più iniziative, sfruttando le opportunità di mettersi assieme per contrastare i limiti dimensionali. L'intelligenza artificiale e l'«edge computing» sono ormai strumenti a disposizione anche di piccoli operatori che possono organizzarsi con piattaforme proprietarie locali e così liberarsi di una serie di attività ripetitive e dedicarsi alla personalizzazione del servizio. Sfrutterebbero le capacità delle macchine di catturare ed elaborare i dati e quelle delle persone di generare significati relazionali aggiungendo un tocco di empatia. E allora anche lo spritz potrebbe ritrovare la sua giusta collocazione.